



Giornate di Formazione

Firenze 12-13-14 aprile 2024



Inizio con un ringraziamento all'amica presidente Margherita Rossebastiano che nella lettera di convocazione per queste giornate scrive: "Noi conosciamo bene il valore e la necessità della cura nelle relazioni quotidiane. Il 'prendersi cura' è, per ciascuna di noi, ricerca di autenticità e di vita autentica vissuta alla luce del carisma di Don Bosco. La fatica del vivere le relazioni. Ascoltare chi ci vive accanto donando accoglienza e sostegno, comprensione e forza. È ciò che abbiamo ricevuto e imparato dalle nostre suore ed amiche sulla nostra pelle: *ascolto, accoglienza, comprensione, sostegno*. Consapevoli del carisma che abbiamo ricevuto".

Ecco il mio lavoro di giornalista che si occupa delle persone più fragili, in particolare delle persone detenute parte proprio di qui, dal vostro interrogarvi come in un mondo che sta cambiando vorticosamente (papa Francesco dice che oggi non viviamo in un'epoca di cambiamento ma il cambiamento di un'epoca"), come continuare ad essere "luce del mondo e sale della terra" come continuare "A prendersi cura", l'"I care" di don Milani per il suoi ragazzi, "Mi importa di te", "mi stai a cuore". Che è poi lo stesso carisma, anche se declinato in forme diverse, di don Bosco, un santo che io ho sempre sentito molto vicino a don Milani. Se rileggiamo le "Memorie dell'Oratorio" di don Bosco e poi la "Lettera ad una professoressa" di don Milani" troviamo molti punti in comune a partire da una affermazione di don Bosco che mi piace pensare sia l'ispirazione dell'"I Care" di don Milani che ha ispirato la scuola di Barbiana. Scriveva don Bosco: "In ogni giovane, anche il più disgraziato avvi (c'è) un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto".

«Perché loro e non io?» (Papa Francesco); «Ero carcerato e mi siete venuti a trovarmi» (Matteo 25,36); «Bisogna vedere, bisogna starci in carcere, per rendersene conto» (Pietro Calamandrei).

Inizio da tre citazioni per provare a spiegare come da giornalista credente scrivo di carcere cercando di convincere i miei lettori che spesso chi finisce nelle maglie dell'illegalità è nato nella «culla sbagliata».

Proviamo a domandarci: se fossi nato in una famiglia di camorristi, in un campo Rom, in un paese africano dove non sono sicuro di mangiare tutti i giorni e l'unica speranza è



Giornate di Formazione

Firenze 12-13-14 aprile 2024



raggiungere l'Occidente con un barcone, cosa sarei diventato? Vero è che tutti noi abbiamo la facoltà di scegliere tra il bene e il male ma è più complicato, come diceva don Bosco, se diventi «discolo e pericolante» perché non hai avuto famiglia e nessun punto di riferimento adulto «sano».

Ed è entrando “dentro” che ho cambiato opinione sul carcere e ho deciso di raccontarlo al di là dei pregiudizi. Ed è scrivendo di chi sta “dietro le sbarre” che ho incrociato fra' Beppe Giunti, francescano volontario che nel carcere di Alessandria e di Torino segue i collaboratori di giustizia. E' da una frase di uno dei suoi detenuti, un collaboratore di giustizia di Alessandria, che è nata l'idea di raccontare il carcere per i giovani e gli insegnanti in particolare, nel centenario dalla morte di don Milani (anche per questo i nostri diritti d'autore andranno tutti alle famiglie dei collaboratori di giustizia). Abbiamo scritto “E-mail ad una professoressa” nel tentativo di convincere che solo attraverso l'educazione e la scuola si può combattere l'illegalità e con l'obiettivo di trasmettere agli studenti ma anche agli insegnanti che la scuola e la cultura hanno la capacità di contrastare lo strapotere delle mafie: ricordava Antonino Caponnetto, magistrato simbolo, con Falcone e Borsellino, della lotta contro il crimine organizzato, che “la mafia teme la scuola più della giustizia, l'istruzione toglie erba sotto i piedi della cultura mafiosa”.

Perché non includere allora, nel programma scolastico, come è stato proposto, alcune lezioni dedicate alla legalità e al contrasto alla mafia?

Insegniamo ai nostri giovani che l'infiltrazione mafiosa si avvale della permeabilità, della diffusione della corruzione, del silenzio e della paura dei cittadini onesti, ma atterriti. Queste le parole di Pier Luigi Vigna (procuratore nazionale antimafia): “nella scuola si verifica il primo momento in cui un giovane può entrare e spesso entra in contatto con ragazzi diversi da lui, diversi per condizione economica, capacità intellettuali, lingua, razza. Inoltre le scuole sono un tessuto di immunizzazione possibile dai pericoli di devianze e dell'illegalità, quindi è come una rete, che se si ispira a questi principi dà luogo a un sentimento di legalità che funge da vaccino per comportamenti illegali, per i silenzi di fronte alla illegalità. Perché il silenzio è la prima fase del distacco dalle istituzioni, che poi, in qualche regione, dà luogo al tremendo fenomeno dell'omertà”.

Marina Lomunno